Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico già largamente trattato nella rubrica «Lettere all'Unità». Nell'invitare tutti i lettori a scriverci e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, contemporaneamente alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

La tragedia indonesiana

risponde CARLO GALLUZZI

Cara Unità, le notizie che giungono dall'Indonesia sono drammatiche e direi deludenti. Deludenti soprattutto perchè la reazione dei comunisti indonesiani di fronte all'ondata sanguinosa e violenta della destra reazionaria, è debole e priva di incisività. Perchè? Come è possibile che il PKI, il quale contava milioni di militanti e di simpatizzanti, e che ha dato il suo eroico contributo nella lotta contro i colonialisti olandesi e per l'indipendenza nazionale, si trova, oggi, impotente davanti all'urto reazionario? In quale situazione si trova oggi il partito comunista indonesiano? Quali prospettive di lotta si aprono nella situazione attuale e per il futuro per i compagni indonesiani?

MICHELE TARZIA - Vibo Valentia (Catanzaro)

Cara Unità, a mio parere sarebbe il momento per tutti i partiti operai del mondo, e quindi anche per il nostro, di tirare le somme e fare uno studio particolare su questa immane tragedia, studio sulle cause che l'hanno determinata, su eventuali errori commessi dai comunisti indonesiani e soprattutto sul perché è stato possibile uccidere un numero così elevato di persone senza che sia stata neanche tentata una difesa. 87 mila persone massacrate ha detto Sukarno, prima dell'ultimo giro di vite, 200 300 mila dicono quasi estasiati i nostri giornali "indipendenti". E' mai possibile che un partito come quello indonesiano si faccia decimare così, senza la minima capacità di rispondere alla violenza reazionaria? E a noi comunisti italiani non ci insegna niente tutto ciò?

MARIO MARIOTTI - Donoratico (Livorno)

Sullo stesso argomento ci hanno scritto: MARIO CERCOLA di Napoli e GENNARO MELI di Prato

Le informazioni, che ancora oggi si hanno, ad oltre quattro mesi dai drammatici avvenimenti di ottobre, sono ancora così scarse, incerte e divergenti da rendere difficile un giudizio su quanto è avvenuto in Indonesia, e sulle ragioni che hanno determinato il crollo del PKI di fronte all'ondata reazionaria che ha investito il paese.

Credo comunque che sia da scartare l'ipotesi (da qualche parte affacciata) che tende a ridurre gli avvenimenti indonesiani a niente altro che ad una lotta per il potere, ad una sorta di braccio di ferro fra i generali reazionari e il PKI per la successione di Sukarno. Che i generali reazionari e dietro di loro le cricche filo imperialiste e conservatrici, ancora largamente presenti in Indonesia, fossero preoccupati ed allarmati della crescente influenza dei comunisti, nel governo, nel paese, e anche in una parte dell'esercito, è un fatto che deve essere giustamente valutato. Ma il problema non è solo questo. Il fatto è che gli sviluppi della situazione internazionale e interna andavano ormai ponendo una serie di problemi che spingevano o verso un ulteriore sviluppo democratico e antimperialista della rivoluzione indonesiana o verso una sua profonda involuzione. La pressione americana su tutto il Sud Est asiatico, diventata ancora più forte e minacciosa dopo l'aggressione al Vietnam, la situazione economica ed in particolar modo la grave situazione delle campagne spingevano ormai il paese verso una scelta radicale. La politica di equilibrio e di compromesso tra forze diverse e anche contrastanti inaugurata da Sukarno (il *Nasakom*), che aveva avuto un ruolo al momento in cui dopo la conquista dell'indipendenza nazionale si trattava di rafforzare il paese, di dargli una coscienza nazionale e di liberarlo dei residui del colonialismo, non era più in effetti in grado di sciogliere i nodi che la situazione andava ponendo.

Qui a mio avviso stanno le ragioni principali dell'attacco dei generali e dell'assalto brutale contro il PKI che rappresentava per la sua forza e per la sua influenza l'ostacolo principale ad ogni tentativo di involuzione reazionaria e filo imperialista della rivoluzione indonesiana.

Violenza e ferocia

Il fatto che il PKI sia stato colpito in modo così forte, senza aver neppure abbozzato un tentativo di reazione, non può però essere spiegato solo con la rapidità con cui Suharto e Nasution hanno agito. Certo i militari di destra erano preparati da tempo e si sono mossi con un piano ben organizzato e con una violenza ed una ferocia senza eguali tanto che in poco più di 48 ore 200 000 e forse più militanti del PKI in grande maggioranza quadri dirigenti, sono stati arrestati e uccisi. Ciò dimostra, comunque, che il PKI aveva sottovalutato seriamente la forza dei generali e dei gruppi reazionari (e forse sopravvalutato la forza di Sukarno) e che questa sottovalutazione ci fu anche dopo che l'attacco fu scatenato.

Ma probabilmente gli errori del PKI non debbono essere ricercati solo in una non giusta valutazione dei rapporti di forza e dello sviluppo degli avvenimenti bensì anche e soprattutto in un allentamento dei legami del PKI con le grandi masse popolari e contadine che al momento dello scontro non hanno mostrato nè la forza nè la volontà di reagire. L'impressione che si trae, da un esame sia pure affrettato della situazione del paese, è che in questi anni la politica del PKI, sulla quale, almeno in questi ultimi tempi, l'influenza del Partito comunista cinese è apparsa determinante, abbia teso a sacrificare al compromesso di vertice con la borghesia nazionale l'azione di massa per le trasformazioni sociali, economiche e politiche necessarie; tali da determinare un profondo mutamento dei rapporti fra le classi, la liquidazione dei privilegi nuovi e antichi specialmente nelle campagne ed una partecipazione delle masse popolari e soprattutto delle masse contadine alla direzione dello Stato e della vita economica del paese.

30 mila lire annue pro capite

La situazione economica, giunta a quanto si è appreso ad un punto di estrema gravità, con una paurosa diminuzione del livello di esistenza in un paese in cui il reddito pro capite raggiunge a malapena le 30 mila lire annue, e soprattutto la situazione delle campagne, dove erano rimaste in piedi le strutture feudali e con esse i grandi proprietari di terre, gli usurai e gli speculatori, mi pare lo dimostri.

In effetti la preoccupazione, di per sè giusta, dell'unità antimperialista con la borghesia nazionale non è stata accompagnata da un movimento unitario di massa, teso a migliorare le condizioni delle masse e a trasformare le basi della società, a modificare realmente i rapporti di classe, e a porre, quindi, su solide basi anche la posizione antimperialista dell'Indonesia.

Comunque quali che siano gli errori dei comunisti indonesiani rimane il fatto che il PKI ha rappresentato e rappresenta ancora se pure colpito duramente, la forza più rivoluzionaria e antimperialista dell'Indonesia; e se anche i comunisti e le forze democratiche indonesiane non sembrano in grado, per ora, di poter ritornare sulla scena politica, la partita non è chiusa.

Certo, siamo di fronte ad un'esperienza tremenda per i compagni indonesiani e per tutto il movimento comunista internazionale: un'esperienza che, pur nella sua drammaticità, rappresenta un insegnamento per tutti. La necessità cioè per il movimento comunista in tutte le parti del mondo non solo di rafforzare la sua unità contro l'imperialismo ma di condurre la lotta per il socialismo con una azione di concreta trasformazione della società nazionale con la lotta e la partecipazione democratica delle masse, così da ottenere, su questa base, il loro consenso e il loro appoggio alle conquiste e alla costruzione del socialismo.

Cola di Rienzo agitatore e uomo politico

risponde RENZO TRIVELLI

Cara Unità, Paolo VI, nella sua recente visita in Campidoglio, ha donato al Comune di Roma il vessillo di San Giorgio, richiamandosi a Cola di Rienzo. Vorrei avere, se è possibile, qualche cenno biografico su Cola di Rienzo e sul significato della sua opera.

SILVIA CENARIVA - Roma

Cola di Rienzo dominò la vita di Roma per un periodo breve ma intensissimo, nella prima metà del quattordicesimo secolo. Nato nel 1313 o nel 1314, nel rione Regola, da genitori umili (suo padre era taverniere e sua madre lavandaia) divenne tribuno e capo di Roma decadde fu esule e perseguitato tornò in Roma come inviato del Papa e qui fu ucciso, in Campidoglio, nell'ottobre 1354. Egli visse appena 40 anni, ma la sua figura singolare ebbe spicco mondiale, come risulta dalla sua biografia e, soprattutto, da due significati principali dell'opera sua.

La prima azione pubblica di Cola di Rienzo avviene nel 1343 allorquando è inviato ad Avignone, sede dei Papi, per offrire a Clemente VI i poteri urbani della città, chiedere una sua visita in Roma domandare che il Giubileo sia fissato ogni 50 anni e non ogni 100. La sua missione ha successo ed egli torna a Roma dopo lunga permanenza ad Avignone, avendo conquistato la benevolenza del Papa e l'ammirazione del Petrarca, che si trovava alla corte pontificia. E' in questo periodo che Cola si conquista grande popolarità, denunciando lo stato miserando del popolo romano, i mali della città, le colpe dei nobili. Su questi problemi conduce una continua agitazione con i mezzi di allora: attraverso orazioni e facendo disporre in vari punti della città grandi disegni allegorici che denunciano i mali di Roma. Si rivela agitatore efficace e possente ma anche uomo politico di grandi intuizioni. Un momento tipico e decisivo della sua azione, in cui la capacità del pensiero politico e la genialità dell'agitatore risaltano in modo singolare, consistè in un discorso pronunciato in San Giovanni in Laterano. Scoperto un frammento di un atto giuridico del Senato di Roma che conferiva a Vespasiano il potere imperiale (la «Lex regia»), lo interpretò nel senso che ogni sovranità risiedeva nel popolo e nelle sue rappresentanze e nel discorso in San Giovanni esclamò: «*Mirate quanto grande era un tempo la magnificenza del senato che conferiva l'autorità all'impero*».

La sua agitazione politica per un governo della città e espressione di popolo si collegava ad una concreta attività cospirativa: egli organizzò una vera e propria forza clandestina per la conquista del potere. Il 19 maggio del 1347 fece convocare il popolo a parlamento in Campidoglio. Il 20, giorno di Pentecoste, uscì dalla Chiesa di S. Angelo in Pescheria preceduto da quattro bandiere, fra le quali c'era appunto già ridotto a brandelli e recato in un cofanetto, il vessillo di San Giorgio i cui resti sono stati donati giorni or sono da Paolo VI al Comune di Roma. Cola di Rienzo si recò in Campidoglio ed assunse il potere della città al cospetto di una grande folla convenuta contro i nobili, sorretto dalle classi popolari (soprattutto i nascenti ceti borghesi), con la neutralità del lontano potere papale. Il potere di Cola non durò nemmeno un anno. Alla fine del 1347 era già caduto e si era rifugiato in Castel Sant'Angelo. Fu scomunicato. Si ritirò in eremitaggio in Abruzzo. Nel 1350 fu arrestato ed imprigionato, nel '52 Clemente VI lo dichiarò eretico e confermò la scomunica, facendo leggere la condanna nelle Chiese d'Europa. Fu istruito contro Cola di Rienzo un processo di inquisizione, dal quale però verso la fine del 1353 fu assolto. Potè tornare, nell'agosto del 1354, a Roma come Senatore, con il potere conferitogli dal Papa. Egli fu accolto come trionfatore: ma quanto diversa era la sua collocazione, adesso! Scisso da un rapporto popolare, espressione di un mandato lontano, senza più un pensiero ed una idea politica. Cola di Rienzo era altra cosa, si circondò di scherani e avventurieri, governò male, fu ucciso in un tumulto di popolo sul Campidoglio l'8 ottobre 1354.

Grande e significativa fu dunque solo la prima parte della sua vita allorchè traendo si dalle sue umili origini egli divenne espressione delle classi popolari di Roma e ascese al potere attraverso l'agitazione politica e la cospirazione: cioè nel modo più democratico allora possibile. I pochi mesi del suo potere furono densissimi di significato soprattutto per due grandi idee che lo guidarono come abbiamo accennato all'inizio: l'idea della sovranità del popolo di Roma e l'idea nazionale. Tutta la gestione del potere, sotto Cola, fu diretta contro i nobili tanto nella politica economica quanto nell'amministrazione della giustizia ed a sostegno dei ceti popolari.

Per la prima volta, con Cola di Rienzo, prende una forma politicamente significante la idea di Roma capitale di una Confederazione dei vari stati italiani. Ma entrambe queste intuizioni — sovranità popolare e idea di nazione — non ebbero che una sfolgorante manifestazione in alcuni atti memorabili o nella gestione del potere in Roma per troppo breve periodo. La loro concreta fortuna fu luminosissima ma breve. A questo concorse senza dubbio la particolare personalità di Cola di Rienzo, in cui all'intuito e all'intelligenza politica si mischiavano altri tratti tipici dell'epoca (la fantasia poetica, il misticismo, la magniloquenza ecc.). Ma se queste due intuizioni apparvero grandi e furono caduche, ciò fu dovuto soprattutto alle condizioni generali dell'epoca, sia dell'Europa che dell'Italia. Soprattutto, la vicenda di Cola è inseparabile dalle condizioni particolari di Roma: qui i ceti nuovi non ebbero la forza di vincere la propria battaglia, soccombettero nello scontro con la nobiltà, erano immaturi ancora e non seppero storicamente esprimere che la grande e rapida meteora di Cola di Rienzo, che ebbe tuttavia gran valore come espressione di un risveglio popolare e come anticipazione di tempi nuovi. E' lecito dunque che ci si chieda quale significato positivo possa avere l'accenno fatto da Paolo VI a Cola di Rienzo.

Preti celibi e preti sposati

risponde ALCESTE SANTINI

Cara Unità, ho letto che un sacerdote cattolico, in Florida, vive con moglie e figli. La cosa mi ha sorpreso, sapendo che i preti cattolici non possono sposarsi, ma mi ha incuriosito perchè, mi pare, che qualche altro prete sia stato autorizzato a prendere moglie. Vorrei che mi si chiarissero queste cose, tanto più che il Concilio si occupò del celibato ecclesiastico.

MARIO FRANCHINI - Mestre

Sul celibato dei preti, nella Chiesa cattolica, si è scritto e parlato molto. Il problema fu sollevato anche in Concilio, ma fu subito messo da parte per diretto intervento del Papa, anche se della complessa e delicata questione si sta occupando, da tempo, la Congregazione per i religiosi e per i seminari. D'altra parte più la Chiesa cattolica andrà avanti sulla via dell'ecumenismo e dell'unità di tutti i cristiani più dovrà tener conto della pratica dei «fratelli separati» (anglicani, protestanti, ortodossi), i quali ammettono che il sacerdote possa prendere moglie ed avere una famiglia come tutti gli altri.

Il celibato ecclesiastico, nella Chiesa cattolica, fu sanzionato dal secondo Concilio Laterano del 1139 e poi confermato dal Concilio di Trento per cui esso non è reso obbligatorio dalle Sacre Scritture (anche se esso fu elemento essenziale dell'ascesi sacerdotale e monacale) ma da una legge della Chiesa imposta in un determinato periodo storico. I cattolici sposati di rito orientale (riti bizantini, maroniti, melchiti ecc.) possono, invece, per antico privilegio divenire sacerdoti e conservare, se sposati, la propria moglie. Alcuni padri conciliari cattolici di rito orientale convenuti a Roma per il Vaticano II erano sposati ed avevano figli. Nella stessa Italia meridionale in quelle comunità albanesi cattoliche dove si segue il rito orientale non è raro incontrare parroci con la moglie.

La Chiesa però attraverso speciale dispensa fatta «motu proprio» dal Pontefice consente che sacerdoti normali (non di rito orientale) possano prendere moglie così come concede a persone sposate di poter diventare sacerdoti cattolici ed un esperimento importante è in corso a Magonza, dove ben cinque sacerdoti sono sposati. Il primo di questi, Rudolfo Goethe (discendente del poeta) ebbe la dispensa da Pio XII nel 1952; vi è, poi, il rev. Scheytt (cappellano presso l'ospedale cattolico di Magonza) ordinato sacerdote nel 1958 ed altri tre sacerdoti. Due di questi sacerdoti ammogliati vivono con le loro famiglie alla «Domus Pacis», un istituto religioso che si trova al numero 18 della Weihergarenstrasse che è stato creato come un luogo di incontro fra protestanti e cattolici come un cauto «focolaio di conversioni». Dispense sono state date anche da Giovanni XXIII fra l'altro in Danimarca. Il reverendo Bonnerwie, di 53 anni, sposato, ha ricevuto, cinque anni fa l'ordinazione sacerdotale per mano del vescovo di Copenaghen mons. Suhr. Qualche altro caso si trova nell'America latina dove non pochi sono i preti che vivono anche «more uxorio». Si tratta di parroci che vivono presso che isolati e a centinaia e centinaia di chilometri dai grandi centri abitati. La solitudine favorisce lo scoraggiamento e la rilassatezza dei costumi.

Il problema è abbastanza vivo, tanto che si può parlare dell'esistenza in seno alla Chiesa cattolica, di una corrente favorevole al matrimonio per frenare la preoccupante diminuzione delle vocazioni e le defezioni. Fu proprio il gesuita padre Lombardi che prima del Concilio, in un suo libro (poi condannato dal S. Uffizio e per il quale il noto gesuita chiese perdono al Pontefice) affermò che la percentuale dei preti che disertano è oggi in Italia di uno a dieci e sarebbero circa seimila gli ex sacerdoti venuti meno ai loro voti. E le stesse autorità ecclesiastiche (in un congresso internazionale tenutosi circa due anni fa a Roma) non hanno potuto nascondere che, nella gran parte dei casi, la ragione era individuabile nella «insofferenza per il voto di castità». Senza contare tutti quei sacerdoti che commettono peccati sessuali e vengono confessati e assolti e rimangono preti. Gli uffici ecclesiastici che si interessano della moralità sacerdotale in ogni diocesi sono bene al corrente di centinaia di casi, alcuni dei quali assai gravi. Anche alcuni sacerdoti che rivestono delicate funzioni in Vicariati ed altri enti religiosi non sono rimasti immuni dal peccato.

Per ora però la Chiesa non è orientata a cedere e a rivedere la sua posizione in materia di celibato. Padre Raimondo Spiazzi, qualche anno fa sull'*Osservatore Romano*, dovette fare l'autocritica per aver sostenuto su un altro periodico ecclesiastico la possibilità e i motivi che rendevano necessario derogare «una tantum» dall'attuale disciplina ecclesiastica sul celibato dei preti.

Le mire unitarie della Chiesa di Roma aprono nuove prospettive e possibilità ma siamo ancora lontani dalla soluzione del problema. Anche fra i cardinali (si parlò in Concilio di nominare anche dei cardinali laici) si vuole che il celibato sia rispettato. Se verrà fatto, in un prossimo Concistoro, cardinale un laico è da prevedersi che esso sia persona non sposata o di avanzata età.

Il sacerdote di cui ci parla il nostro interlocutore è don Girandola (che vive con moglie e figli in Florida), il quale si è proposto di fondare un istituto per preti che si vogliono ammogliare. Egli ha avuto dal Papa la speciale dispensa perché la Chiesa, come ha attuato una politica tollerante in Paesi a forte rappresentanza protestante è orientata a regolarsi in modo altrettanto liberale in un Paese con numerose confessioni religiose come è l'America. La Chiesa si mostra severa solo in Paesi dove la maggioranza è cattolica.

L'AVVOCATO

RELIGIONE DI STATO E VILIPENDIO

Cara Unità, recentemente un compagno dirigente della nostra sezione di Pachino è stato condannato dal Pretore, a norma dell'articolo 402 del C. P., per aver vilipeso la «religione dello Stato». Ti pongo una domanda: può ancora oggi considerarsi la religione cattolica «religione dello Stato», per cui si giustificherebbe la costituzionalità del predetto articolo, che ha visto la luce trentacinque anni or sono e in ben diversa realtà politico sociale?

FRANCESCO CARUSO - Pachino (Siracusa)

L'art. 19 della Costituzione garantisce la libertà religiosa con l'affermare che «Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa, in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato od in pubblico il culto purchè non si tratti di riti contrari al buon costume».

Il solo limite assegnato a questa libertà è, dunque quello del buon costume mentre in virtù di essa, si può professare qualsiasi fede, celebrandone i riti sia individualmente che collettivamente, tanto in privato quanto in pubblico, propagandola contrapponendola alle altre, affermarne la supremazia.

L'ampiezza stessa di questa libertà garantita a «tutti», non soltanto, cioè, ai cittadini ma anche agli stranieri ed agli apolidi, esclude che una «religione di stato» si sia voluta creare o sussista o che — peggio ancora - privilegi si siano voluti attribuire ad una fede qualsiasi.

Il confutare i dogmi o le concezioni della «religione di stato» od il far propaganda per una religione diversa da questa e celebrarne i riti sarebbe cosa inconcepibile, infatti, in uno stato confessionale cattolico.

Coloro i quali propendono per la tesi contraria, forse sottovalutano o non considerano che la Costituzione, sopravvenuta agli articoli del codice ove si parla di «religione dello Stato», ha proclamato la libertà religiosa e la parità di dignità e l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge «senza distinzione di religione» (art. 3).

Forse sottovalutano o non considerano che il richiamo fatto dall'art. 7 della Costituzione ai Patti Lateranensi non ha la virtù di far diventare stato confessionale la nostra Repubblica poichè il richiamo stesso deve essere valutato nel quadro della garanzia costituzionale della piena libertà religiosa.

Infine forse sottovalutano o non considerano che l'intero sistema legislativo deve conformarsi ai principi costituzionali e, comunque, deve essere interpretato sulla base di questi.

Da ciò deriva che la preminenza accordata alla religione cattolica si proietta solo sul piano politico ed ideologico ma non su quello giuridico.

Così che l'ufficialità della religione cattolica si traduce in «omaggio reso dallo Stato alla religione professata dalla grande maggioranza degli italiani, che comporta atti formali di omaggio per i riti cattolici; riconoscimento dei dignitari della Chiesa e ricorso al rito cattolico per quelle cerimonie solenni alle quali sia dato o implichino carattere religioso».

Dopo di che il principio della uguaglianza di tutte le fedi religiose davanti alla legge regna assoluto.

Si deve notare, a questo punto, che la Corte Costituzionale è stata anche di questa opinione, preceduta — nel tempo — dal giurista cattolico prof. Carlo Arturo Jemolo.

Questi, infatti, nell'annotare una sentenza della Corte di Cassazione che (manco a dirlo aveva affermato malgrado la Costituzione che la religione cattolica era religione dello Stato) rispose negativamente alla domanda «se possa ancora parlarsi, nel diritto vigente, di una religione di Stato», e rispose affermativamente all'altra domanda «se siano ancora in vigore gli articoli 402-404 del codice penale».

Articoli che prevedono il «vilipendio alla religione dello Stato», le «offese alla religione dello Stato mediante vilipendio di persone» e le «offese alla religione dello Stato mediante vilipendio di cose».

Le decisioni sopravvenute della Corte Costituzionale risultarono orientate sulla linea tracciata dal prof. Jemolo e l'ultima di esse considerò che «l'uguale protezione della libertà delle religioni, come tutela delle manifestazioni individuali o associate di fede religiosa, non esclude che l'ordinamento giuridico possa considerare differentemente le varie confessioni in relazione alla loro diversa rilevanza nella comunità statale, sempre che la distinzione così posta non importi limitazione della libertà di ciascuna confessione o di alcune di esse».

Giuseppe Berlingieri

CAMPEGGIO

SONO ANCORA POCHI I CAMPEGGIATORI?

Cara Unità, ho visto nelle edicole alcune riviste che si occupano del campeggio in modo molto ampio ed ho letto sui giornali che a Genova, a Milano ed anche a Torino si sono tenute o sono in corso mostre sui prodotti per il campeggio. I campeggiatori, nel complesso, mi pare siano ancora pochi. Perchè dunque tutto questo rumore per nulla?

RENZO PACINI - Arezzo

E' chiaro che i «persuasori occulti» sono già al lavoro per conto delle aziende che producono attrezzature da campeggio nell'intento di condizionare le nostre scelte riguardo anche al modo di fare le ferie e di godersi qualche giorno di riposo. Detto questo bisogna subito aggiungere che il «fenomeno campeggistico», come qualcuno lo ha chiamato, sta assumendo proporzioni notevoli anche da noi. All'estero, come tutti sanno, questo modo di fare le vacanze è molto diffuso. Basti pensare alla Francia dove la maggior parte delle famiglie possiede una tenda e si sposta, con questa, in ogni angolo del paese.

Per quanto riguarda l'Italia siamo di fronte ad un vero e proprio «boom». Pensi il nostro lettore, per esempio, che l'aumento delle presenze nei parchi di campeggio del nostro paese (che hanno raggiunto la ragguardevole cifra di 811) è stato, dal 1955 al 1965, pari all'88,8%. Questa sola cifra spiega il perché dell'interesse di alcune note industrie verso questo fenomeno. C'è da tenere conto anche del fatto che la vita nelle città diviene sempre più caotica e che le spiagge più note sono ormai affollate fino all'inverosimile.

Tutto ciò spinge tante persone a cercare un po' di pace nei «camping», in riva al mare e sui monti. I campeggi, infatti sotto questo profilo, offrono ancora una certa libertà nei confronti degli alberghi, delle pensioni e delle spiagge alla moda. Quanto durerà? E' difficile fare pronostici. Certo, se si permetterà alla speculazione privata di mettere le mani (più di quello che non abbia già fatto) anche sui campeggi, la pace finirà molto presto! Tornando alle cifre (sempre per spiegare l'improvviso interesse di alcune industrie e della stampa specializzata verso i pelati della tenda) secondo alcuni dati resi noti in questi giorni, le presenze sugli appositi parchi recintati sono passate da 1 151 161 del 1955 ai 10 625 796 dell'anno 1965.

I campeggiatori italiani, secondo i tecnici, raggiungono attualmente le 100 000 unità. Messi insieme a quelli stranieri, che in questi giorni hanno già invaso i campeggi del nostro paese, formano come si vede un vero e proprio esercito in costante aumento. I campeggiatori sono riuniti in una Federazione nazionale che ha sede a Firenze. Anche il campeggio con «roulotte» sta facendo presa. I rimorchi campeggio immatricolati al pubblico registro erano, infatti, già nel 1964, 1390.

Vladimiro Settimelli

CURIOSITA'

NUMERI ROMANI

Cara Unità, nella scuola media di alunni sono talvolta incaricati di svolgere le cosiddette «ricerche» (che spesso finiscono a carico dei genitori). Ora a mia figlia ne è capitata una con riferimenti anche alla numerazione romana. Siamo rimasti «bloccati» sul perchè i Romani attribuivano alla lettera D il valore di cinquecento. Puoi darci una mano in questa faccenda? Grazie.

MARIO SCARICCI - Sterno

Certe cose debbono essere come le epidemie (e pazienza quando sono «benigne»). Cioè, stanno tornando in giro in numeri romani. Anche ad una studentina di nostra conoscenza è stato chiesto: «E allora, dimmi un po', vale di più una macchina con targa CD o un'altra targata DC?».

Quella, la ragazzina, che sa tutto sulle targhe, ha risposto subito: «Diamine, Corpo Diplomatico, vale di più quella CD».

«Brava somara!» — le hanno replicato — «ricordati che la DC vale sempre di più. Cioè, vale seicento, mentre CD vale quattrocento».

Ed è stato spiegato che, come si fa per nove e per undici (uno prima e uno dopo il dieci: IX e XI), o anche per il quattro e per il sei (uno prima e uno dopo il cinque: IV o VI), così avviene per il quattrocento e il seicento (CD e DC cento prima e cento dopo la lettera D indicante per i Romani il numero cinquecento). Ma si era rimandato a una «ricerca» il perchè — se C significa cento ed M equivale a mille — la D avesse il valore di cinquecento.

I Romani indicavano il numero mille, oltre che con la lettera M, anche con una cifra corrispondente a due lettere DD. L'una contrapposta all'altra, con la pancia in fuori. Ed è per questo che una sola D significò la metà di mille. Del resto il numero dieci, X tagliato a metà, orizzontalmente, dette luogo al cinque (V) e un analogo taglio della lettera C identificò il numero cinquanta nella lettera L. Tutto qui, e auguri per il resto delle «ricerche».

Ernesto Valmea

SPORT

CORSA «ALLO STRANIERO» ANCHE NEL BASKET

Cara Unità, il «caso Gennari» (il giocatore come è noto, è stato «fatto italiano» alla vigilia dello spareggio Ignis-Simmenthal) ha riportato d'attualità il discorso sull'ingaggio degli stranieri anche nel basket. Perchè i dirigenti delle nostre società di basket si sono lanciati nella nota corsa allo straniero sulla scia dei dirigenti del calcio? Non si rendono conto, quei dirigenti che così facendo rischiano di affossare la pallacanestro italiana?

MARIO DOSSI - Bologna

Perchè i dirigenti delle società di basket si sono lanciati nella «caccia al fuoriclasse straniero» è presto spiegato. Sulla scia del calcio, il basket sta diventando sempre più un prezioso veicolo pubblicitario per i dirigenti (e magari per i prodotti delle loro industrie) e poiché la pubblicità è tanto più valida quanto più validi sono i risultati conquistati dalla squadra ben si spiega il perchè della caccia al fuoriclasse straniero, cioè al campione già affermato, alla «macchina segnapunti» necessaria per affermare la politica del risultato ad ogni costo.

Certamente, l'ingaggio degli stranieri «chiude» l'ascesa ai nostri giovani, e in un certo senso falsa il valore sportivo del nostro campionato. Perchè è chiaro che è la squadra che ha maggiori possibilità finanziarie a potersi assicurare il fuoriclasse più quotato sul mercato internazionale, ed è altrettanto chiaro che la lotta per la retrocessione si restringerà sempre più alle società meno ricche.

La possibilità di ingaggiare stranieri per rafforzare l'intelaiatura delle singole squadre ha sicuramente avuto un peso negativo sulla valorizzazione e sul lancio dei nostri giovani ma più ancora che dall'ingaggio dei «fuoriclasse» stranieri (che da un certo punto di vista può rivelarsi un fatto positivo almeno nella misura in cui gli stranieri sapranno insegnare qualcosa ai nostri giocatori) il basket rischia di essere rovinato dalla sua rapida trasformazione da fatto sportivo dilettantistico a spettacolo industrializzato destinato principalmente a fare la pubblicità a questo o quel frigidaire, questa o quella lavatrice, questa o quella cucina a gas, questo o quel brodo, questa o quella carne in scatola, questo o quello bibita perchè quest'opera di reclamizzazione dei prodotti industriali porta con sè tutte le peggiori deformazioni che caratterizzano il professionismo sportivo, dalla corruzione alla vittoria ad ogni costo (e si spiega così anche la italianizzazione di Gennari alla vigilia dello spareggio Ignis Simmenthal per lo scudetto di campioni d'Italia), dai premi: partita a tutta quell'altra sarabanda di «investimenti» e di «trovate» tecnico organizzativi e tipiche del mondo calcistico.

Flavio Gasparini

STORIA SCONOSCIUTA
VOLUME I
LA PROSTITUZIONE
NEL MONDO ANTICO
CLASSICO E ORIENTALE
IN 16 DISPENSE
SETTIMANALI
ILLUSTRATE L. 300
IN TUTTE LE EDICOLE